



Marek Edelman

il custode delle tombe di un popolo sterminato

Rocco Artifoni



Marek Edelman, benché fosse noto quasi soltanto in Polonia, è stato uno degli uomini più straordinari del Novecento. Si è spento all'inizio dello shabbat, il sabato ebraico, la sera del 2 ottobre 2009. È morto nel suo letto, all'età di quasi 90 anni, lucido fino all'ultimo. Uomo schietto e spigoloso, era noto per la sua concezione antiretorica della vita. C'era chi lo chiamava eroe, suscitando le sue ire. In realtà era un uomo dall'aspetto dimesso, ma con una forza interiore straordinaria. La sua vita, segnata da eventi eccezionali, è davvero esemplare.

Edelman era nato a Homel (allora Russia, oggi Bielorussia) da una fami-

glia di 'ostjuden', quegli ebrei dell'Est europeo che avevano forgiato e diffuso la cultura jiddish, alla quale Edelman era molto legato, senza però mai viverla come dimensione esclusiva della propria identità. Di essa, nel dopoguerra e nei decenni a seguire, ne rappresentò quel che era sopravvissuto, soprattutto dopo il tragico vuoto creato dalla Shoah e poi dalle persecuzioni staliniste. Della vita delle comunità ashkenazite aveva quindi respirato tradizione e innovazione, figlio com'era di una famiglia modesta, ma stabilmente inserita nel tessuto sociale polacco.

Marek Edelman non aveva memoria del padre, scomparso quando lui era bambi-

no. Giovanissimo, si trasferisce con la madre a Varsavia in Polonia. Da adolescente resta orfano anche della madre, che era un'attivista del Bund, la Lega dei lavoratori ebrei di ispirazione socialista. "Mama Bund", così veniva chiamata, raccoglieva un largo consenso tra gli operai e i salariati e regolava l'intera vita della comunità ebraica in Polonia: dai giornali e manifesti in yiddish alle cooperative, dalle scuole ai sanatori per bambini. Di fatto il Bund costituiva un'alternativa al sionismo, ma anche ad un capitalismo radicale e brutale.

Marek viene cresciuto dalle amiche e compagne della madre. Studia medicina nel vivace clima della colta e attivissima



borghesia ebraica della Polonia di prima della guerra ed entra a far parte di Tsukunft, l'organizzazione giovanile del Bund. In questo movimento, perché definirlo partito sarebbe riduttivo, aveva imparato a fare resistenza: le squadre di autodifesa, sorte già all'inizio del secolo per contrastare i massacri antisemiti, difendevano le sinagoghe, pur essendo formate spesso da militanti atei dichiarati. Dopo la guerra il Bund cessò di esistere: era il partito degli ebrei, popolo che era stato sterminato nella Shoah.

Nel 1939, allo scoppio della guerra, Edelman fugge da Varsavia. Dopo poche settimane rientra nella capitale occupata dai nazisti e comincia a lavorare come militante clandestino del Bund.

Racconta Edelman: *“due tedeschi hanno issato un ebreo sopra una botte. Hanno cominciato a tagliargli la barba con delle grandi forbici. Intorno la piccola folla, in prevalenza ebrei, assisteva divertita. Molti ridevano. Quell'uomo sulla botte stava subendo un'umiliazione estrema, peggio di una bastonatura. Ho deciso che mai e poi mai mi sarei lasciato issare su una botte”*.

Nel Ghetto, istituito dai nazisti nel 1940, viene assunto come fattorino all'ospedale.

Nel luglio 1942 assiste impotente al Grande Rastrellamento nazista, durante il quale migliaia di ebrei del ghetto vengono radunati nell'Umschlagplatz e deportati nel campo di sterminio di Treblinka. A seguito di questi eventi nel Ghetto viene fondata l'Organizzazione ebraica di combattimento (Zob), di cui Edelman diventa il vicecomandante.

L'insurrezione ebraica, come ebbe modo di ricordare lo stesso Edelman, fu condotta da *“220 ragazzi male armati”* contro il potente esercito del Terzo Reich. Fu la prima reazione armata su vasta scala nella storia delle occupazioni naziste. A Berlino si parlava di loro: si tratta di uno degli episodi più tragici nella storia del Novecento, poiché a quel manipolo di giovani non si presentava un'alternativa fra il vivere e il morire, ma soltanto la scelta sul modo di morire. L'insurrezione del ghetto durò dal 19 aprile al 10 maggio 1943.

La rivolta sopraggiunse dopo che già 400 mila dei suoi residenti coatti erano stati deportati e uccisi nelle camere a gas

di Treblinka. Più che salvarsi, gli organizzatori della rivolta volevano ricordare a sé stessi e al mondo di essere persone, uomini e donne capaci di denunciare l'ingiustizia abbattutasi su di loro, senza che il mondo intero - benché fosse a conoscenza delle atrocità commesse dai nazisti - facesse qualcosa per aiutarli.

La rivolta degli ebrei

Nel suo racconto *“Il ghetto combatte”*, Edelman fa rivivere un mondo che ci appare irreali, in cui la morte di massa coesisteva con la voglia di vivere. Nel Ghetto si organizzavano concerti, si stampavano libri, mentre ogni mese morivano migliaia di persone. *“Ho letto che la gente urlava, piangeva, mentre veniva portata via dal ghetto”*, diceva Edelman. *“Non è vero”*. Spinta nei carri merci per il breve tragitto Umschlagplatz - Treblinka, dai vagoni non usciva un grido: *“E questa era la dignità, una dignità che sgomentava i tedeschi. Per loro era incomprensibile che nessuno chiedesse pietà”*.

Durante i combattimenti Edelman fu il comandante della squadra posta a difesa della cosiddetta *“fabbrica di spazzole”*. Nei duri scontri che si svolsero nelle quattro settimane di resistenza del Ghetto, Edelman si distinse per determinazione e coraggio. Ma guai a chiamarlo eroe: *“O noi o loro, la cosa più terribile non erano nemmeno i bombardamenti e i massacri, era la sensazione, anche se per il momento sopravvivevi, di essere degradati a Untermenschen, a subumani. E anche loro, i soldati tedeschi, erano ridotti a bestie. Non c'era tempo per pensare alle loro anime: o noi o loro, ogni giorno sopravvivevi e non sapevi fino a quando saresti sopravvissuto”*.



Edelman non recita il copione dell'esaltazione del coraggio e dell'eroismo. Bronislaw Geremek, uno dei pochi sopravvissuti alla distruzione del Ghetto di Varsavia, di Edelman diceva: *“è un eroe che non ama l'eroismo”*.

Nella sua testimonianza sulla rivolta del ghetto, scrisse con grande anticonformismo parole prive di ogni retorica: *“La maggior parte di noi era per l'insurrezione. Dal momento che l'umanità aveva convenuto che era molto più bello morire con le armi alla mano che a mani nude, non ci restava che piegarci a questa convenzione. (...) L'attività era il solo modo per sopravvivere. Era necessario avere un compito, uno scopo. Questo affaccendarsi non portava a nulla, dal momento che morivamo tutti, ma almeno non si attendeva a braccia incrociate. (...) In fondo si trattava solamente di scegliere il proprio modo di morire”*.

Caduta la fabbrica di spazzole nelle mani dei nazisti, il gruppo di Edelman si ritirò nel bunker di via Franciszkanska 30. Assediato dalle SS, riuscì a resistere per diversi giorni e a sottrarsi alla cattura. Raggiunto il bunker di via Mila 18, dove si trovava il comandante della Zob, Mordechai Anielewicz, ne scoprì la morte: gli ultimi sopravvissuti si erano suicidati piuttosto che farsi catturare dai tedeschi. Edelman ha sempre criticato questa scelta estrema, poiché 14 persone del gruppo di Anielewicz riuscirono comunque a scappare. Di Ruth, una giovane combattente, ha detto: *“si è sparata sette pallottole prima di riuscire ad uccidersi. Una ragazza alta, magnifica, con una pelle di pesca. Ma a noi ci ha sprecato sei pallottole”*. Per Edelman si ha il dovere di non arrendersi mai di fronte al male, quando è possibile fare qualcosa per contrastarlo. In casi estremi la scelta può essere la morte, ma solo per evitare ulteriori sofferenze agli innocenti, come la dottoressa che diede il cianuro ai bambini per evitare il viaggio sui treni della deportazione. Ma anche la rinuncia alla vita per non abbandonare le persone care: la figlia che volontariamente si unì alla madre deportata o le educatrici che non abbandonarono i bambini a loro affidati, accompagnandoli fino alla morte.



L'amore nel ghetto

“Ma perché nessuno mi chiede se nel ghetto c'era l'amore?”, domandò un giorno Marek Edelman. *“Sull'amore nel ghetto qualcuno dovrebbe fare un film. È l'amore che permetteva di sopravvivere”*. È da questa domanda che nasce **“C'era l'amore nel ghetto”**, l'ultimo libro nel quale Edelman narra dell'amore, comune e ordinario, che pervase la vita nel ghetto, fino all'ultimo, fino all'Umschlagplatz, dove i treni partivano per le camere a gas. Edelman parla di esseri umani soli e impauriti che si abbracciano, si tengono compagnia, si fanno calore, fanno l'amore, mentre viene loro scavata la fossa.

Fra le tante storie accadute nel ghetto, Edelman ricorda quella di una donna, Ester, che dopo la morte della madre, invece di sfruttare la possibilità di vivere fuori dal ghetto ha preferito restare dentro per non lasciare il fidanzato.

Celebra la storia di una ragazzina, che per non lasciare soli i genitori si è rifiutata di sfuggire al rastrellamento e di salvarsi dalla deportazione.

C'è il ricordo di una madre suicidatasi per lasciare in eredità alla figlia il documento che “autorizzava” la vita.

E tante altre vicende incredibili, possibili soltanto in uno scenario come quello del ghetto.

Il 10 maggio 1943 Edelman insieme a poche decine di superstiti, riesce a fuggire dal ghetto, ormai quasi completamente incendiato e distrutto, attraverso i canali delle fogne.

Racconta Edelman: *“prima di poter uscire, aspettiamo 48 ore in un budello di 70 cm. di altezza, dove evidentemente è impossibile raddrizzarsi, dove l'acqua arriva alle labbra. Ad ogni istante uno di noi sviene. La sete è terribile. Certuni bevono il liquame spesso e fangoso. I secondi sembrano mesi. Alle 10 del mattino due camion arrivano sopra i tombini delle fognature (...). Uno dopo l'altro, sotto gli occhi di una folla stupefatta, gli ebrei escono dal buco nero con le armi alla mano. In quell'epoca, la sola vista di un ebreo era un avvenimento eccezionale. Non riusciamo ad uscire tutti. Il tombino ricade pesantemente. I camion ripartono a tutto gas”*.

Finalmente il generale Jurgen Stroop delle SS può scrivere ad Himmler a Berlino che il ghetto è stato completamente liquidato: *“Il quartiere ebraico della città di Varsavia non esiste più. La grande azione ha avuto termine alle ore 20,15 con l'esplosione della sinagoga”*.

Artur Szmul Zygielbojm, rappresentante del Bund nel Consiglio Nazionale, il parlamento polacco in esilio a Londra, il 12 maggio 1943, appresa la notizia della fine dell'insurrezione del Ghetto, si tolse la vita in segno di protesta contro l'indifferenza dell'opinione pubblica e dei governi alleati di fronte allo sterminio degli ebrei. Nella sua ultima lettera scrisse: *“Non posso tacere e non posso vivere, mentre il popolo ebraico sta morendo in Polonia. (...) Con la mia morte voglio esprimere la mia protesta contro la passività con cui il mondo intero ha assistito alla distruzione del popolo ebraico”*.

In realtà, ha scritto Edelman, due gruppi di combattimento sono rimasti nel ghetto: *“abbiamo mantenuto i contatti con loro fino a metà giugno. In seguito ogni traccia di loro sparisce”*.

L'insurrezione polacca

Edelman riesce a nascondersi nella parte ariana di Varsavia, mantiene unito ciò che rimaneva della Zob e nell'agosto del

1944 partecipa con il suo gruppo anche alla nuova insurrezione della resistenza polacca contro i tedeschi, unendosi ad una formazione partigiana.

Come nel 1943 i polacchi non hanno fatto nulla mentre gli ebrei del Ghetto combattevano contro i tedeschi, così nel 1944 durante la rivolta della città di Varsavia l'Armata Rossa è rimasta a guardare dall'altra sponda della Vistola. L'insurrezione della capitale polacca viene schiacciata dai tedeschi il 2 ottobre 1944, ma Edelman riesce a sopravvivere anche a questo evento.

Edelman racconta tra l'altro che alcuni dei sopravvissuti del ghetto in seguito furono uccisi da partigiani polacchi e soldati russi, che non si fidavano dei combattenti ebrei. Il che non stupisce, dato che tra i polacchi vi erano molti sciovinisti antisemiti e che nel 1941 Stalin fece addirittura fucilare Alter ed Erlich, i due più importanti leader del Bund.

Poco dopo la fine della guerra in Polonia sono ricominciati i pogrom contro gli ebrei. Edelman, da sempre contrario al sionismo, sceglie di non emigrare in Israele e decide di restare in Polonia, nonostante la nuova oppressione imposta da Stalin e l'antisemitismo spesso incoraggiato dal regime.

Edelman si sposa con Ala Margolis,





allieva della scuola infermiere nel ghetto, staffetta della Zob nella parte ariana di Varsavia. Di lei racconta: *“tutto era minato. Allora, Ala si è tolta le scarpe per attraversare il campo minato, persuasa che avanzando a piedi nudi, le mine non sarebbero esplose”*.

Il problema di Dio

Dopo due anni di totale apatia, Edelman con il sostegno della moglie si laurea in medicina. Si stabilisce a Lodz e opera come cardiologo molto stimato nell'ospedale della città. Nel lavoro si pone lo stesso obiettivo che aveva nella resistenza nel Ghetto. Salvare più vite possibili, cercando di *“arrivare un momento prima del buon Dio”*...

Nei suoi scritti Edelman ha un rapporto molto particolare con Dio, che si inserisce a pieno diritto nella riflessione ebraica dopo la Shoah. Dio viene citato sempre con rispetto: è l'Eterno con la E maiuscola. Ma l'uomo è un combattente, se necessario anche contro Dio. Dice Edelman: *“si tratta unicamente di proteggere la fiamma. Ma l'Eterno osserva attentamente i nostri sforzi e sa sferrare dei colpi così ben assestati che sono imparabili. (...) Ripensi all'uomo che se n'è andato all'altro mondo a causa di un infarto, impossibile da individuare con la coronografia o l'elettrocardiogramma. Ti ricordi di tutte le Sue furberie e, anche se l'operazione riesce, resti in guardia”*.



Edelman ricorda le carmelitane che avevano ospitato nel loro convento Jurek Wilner, il rappresentante della Zob nella parte ariana, con un carico di armi destinato ai rivoltosi che stavano combattendo nel ghetto in fiamme: *“Mentre Jurek e i suoi amici si servivano delle loro armi, il cielo si tingeva di rosso su questa parte della città e il bagliore illuminava persino l'entrata del convento. È per questa ragione che esse vi si riunivano tutte le sere invece di andare in cappella e leggevano dei salmi: Ci assassinano ogni giorno nel Tuo nome, ci considerano pecore destinate al coltello del macellaio. Svegliati, perché dormi, Signore?”*.

La necessità della memoria

In Edelman si manifesta l'incrollabile volontà di restare fedele ai suoi morti: 3 milioni di ebrei polacchi, di cui 500mila passati per il ghetto. Edelman racconta di averli accompagnati tutti all'Umschlagplatz: pertanto non può più allontanarsi dai luoghi in cui fu perpetrato lo sterminio e dove, in seguito, subentrarono anche la rimozione e l'oblio. Per questo usava definirsi **“il guardiano delle tombe del mio popolo”**: *“quando si è accompagnato un popolo alle camere a gas, bisogna avere il dovere di ricordare. Sotto le*

macerie del ghetto, ci sono le ossa del popolo ebreo e anche queste ossa vivono finché c'è qualcuno che ricorda”.

Bisognava raccontare, come si viveva, nonostante il ghetto, nel ghetto. I medici che curavano i condannati a morte, gli scrittori e gli storici che non smettevano mai di lasciare testimonianze, gli insegnanti che volevano salvare la lingua e la cultura dei padri. Da vero *“guardiano delle tombe”* come amava definirsi, Edelman narra le tragiche vicende accadute nel ghetto senza edulcorarle, ma con lo sguardo di chi vuole ancora bene all'uomo, nonostante Varsavia, Treblinka e Auschwitz.

Il suo ultimo libro, scritto nel 2008, si conclude con un breve ritratto di 91 ebrei, protagonisti della storia del ghetto: *“Sono ormai l'ultimo che conosceva queste persone per nome e cognome, e probabilmente nessuno li ricorderà più. Bisogna che rimanga di loro qualche traccia”*.

A distanza di molti decenni, Edelman ricorda ancora tutti i compagni, *“in tutto 220 ragazzi e ragazze: non erano poi così tanti per dimenticare le loro facce, i loro nomi”*. Quel gruppo di anonimi eroi che, straccioni e affamati e quasi senz'armi, per quasi un mese seppero tenere testa al più potente esercito del mondo. *“L'uomo è cattivo, è bestiale di natura”*, afferma Edelman in una delle ultime interviste, *“per questo le persone devono essere educate fin dall'infanzia che non ci deve essere odio. Ma se non si può difendere la libertà con mezzi pacifici, allora bisogna imbracciare le armi per combattere il nazismo, la dittatura e lo sciovinismo”*.

La stagione di Solidarnosc

Per Marek Edelman, la memoria, però, non è solo custodire il passato. Attraverso la professione di cardiologo testimonia attraverso l'esempio quotidiano che l'opzione per la vita non è un atteggiamento esclusivo dei vent'anni, ma può durare una vita intera.

Anche per questo continua a coltivare anche l'impegno politico, riconoscendosi in un socialismo dal volto umano,



molto distante dal regime imposto da Stalin e dai suoi uomini in Polonia. Edelman viene odiato dai potenti, come Mieczyslaw Moczar, il ministro dell'Interno del dittatore Wladyslaw Gomulka, per l'autonomia di pensiero e per la professione di libertà.

Quando scoppia nel 1968 (a marzo, due mesi prima che a Parigi) la rivolta studentesca polacca, il regime reagisce con una spietata repressione, cacciando anche gli ultimi ebrei dal paese, accusati (ovviamente...) di essere artefici di un complotto contro il governo.

Edelman, di conseguenza, viene licenziato (per la seconda volta: era già successo nel 1965) senza alcun motivo dall'ospedale, che, però, è subito costretto a riassumerlo per la ferma protesta dei suoi pazienti.

A metà degli anni 1970 Edelman diventa noto all'opinione pubblica grazie alla pubblicazione de **"Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione"**. Il libro contiene il suo scritto autobiografico **"Il Ghetto combatte"** e l'intervista realizzata dalla giornalista Hanna Krall **"Arrivare prima del buon Dio"**.

Nel 1976 partecipò, insieme a Jacek Kuron e Adam Michnik, alla fondazione del Kor, il Comitato di difesa degli operai e poi all'attività di Solidarnosc, il sindacato autonomo dei lavoratori in contrapposizione al regime filosovietico polacco.

Nel 1981 fu delegato di Lodz al primo congresso di Solidarnosc.

Edelman viene arrestato il 13 dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski proclama lo Stato di guerra. Scarcerato dopo pochi giorni, anche per effetto delle proteste internazionali, continua l'attività di opposizione al regime.

Il 19 aprile di ogni anno, quando cadeva l'anniversario dell'insurrezione, Edelman deponeva un mazzo di fiori gialli al monumento che a Varsavia ricorda tutte le vittime del Ghetto. Nell'aprile del 1983, in occasione del 40° anniversario della rivolta, si rifiuta di partecipare alle celebrazioni ufficiali e invita la popolazione al boicottaggio, per protesta contro il regime che sta opprimendo il popolo polacco: viene costretto agli arresti domiciliari.

Di Solidarnosc fu consigliere ai vertici, intervenendo in prima persona alla "Tavola rotonda", il negoziato condotto tra il sindacato e la giunta militare di Jaruzelski, per garantire alla Polonia una transizione alla democrazia basata sulla nonviolenza e sul consenso.

Nel 1989 fu eletto deputato alla Dieta, il Parlamento nazionale, incarico che assolse fino al 1993.

Sarajevo come Varsavia

Quando Helmut Kohl visitò Varsavia tornata democratica, lui lo guidò in visita nell'ex ghetto: *"Vede, cancelliere, là affrontammo la Wehrmacht"*. In Francia per il suo eroismo fu insignito della Legion d'Onore. Nel 1998 il presidente polacco Aleskander Kwasniewski, ex comunista e quindi sua ex controparte alla Tavola rotonda, lo insignì dell'ordine dell'Aquila Bianca, la massima onorificenza polacca.

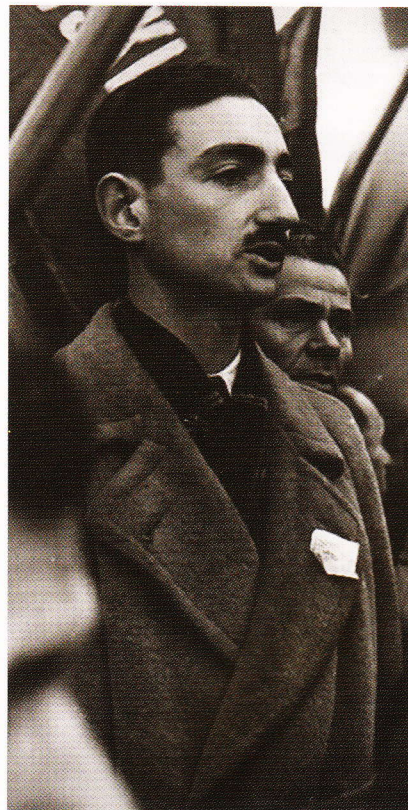
Fino all'ultimo, fu un uomo del dialogo, anche verso la Germania: *"Hanno saputo cambiare, sono un altro paese"*, disse Edelman il 1° settembre 2009, commosso dal discorso-mea culpa di Angela Merkel.

Edelman dopo la guerra è rimasto in Polonia, ma non si è impegnato soltanto nel suo Paese. Durante l'assedio serbo, negli anni novanta, si schiera a fianco della popolazione di Sarajevo e diviene un simbolo e un punto di riferimento morale per tutti i giovani polacchi. Mezzo secolo dopo la rivolta del "suo" ghetto di Varsavia, ormai anziano, nel 1993, Marek Edelman guida un convoglio umanitario dentro alla città di Sarajevo assediata.

Nel libro **"Il Guardiano"** c'è un capitolo dedicato a Sarajevo: *"Ritengo che lo slogan 'Sarajevo come il ghetto di Varsavia', adottato da coloro che difendevano in Occidente gli ideali e la vita della capitale bosniaca, fosse giusto. La città era chiusa, isolata dal mondo, affamata. In balia dei fascisti che volevano prima emarginare, poi uccidere i suoi abitanti solo perché di una certa etnia. Era la stessa ideologia dei nazisti. A Sarajevo l'Europa ha fatto bancarotta"*.

La pace in Palestina

Nell'estate del 2002 scrisse anche una lettera ai "resistenti palestinesi", che suscitò molto scalpore in Israele. Nella lettera, dopo essersi presentato, scrive: *"noi combattevamo solo per la vita, non per il territorio o per un'identità nazionale. Noi combattevamo con una determinazione senza speranza, ma le nostre armi non furono mai dirette contro la popolazione civile, noi non uccidevamo mai donne e bambini. In un mondo privo di principi e valori, nonostante il costante pericolo di morte, noi siamo rimasti fedeli a questi valori e principi morali. (...) Oggi nessuno dei contendenti può ottenere una soluzione nella vostra guerra. Il sangue sarà versato invano e le vite saranno perdute da entrambe le parti. Noi non siamo mai stati incuranti della vita. Noi non abbiamo mai mandato i nostri soldati alla morte certa. La vita è una per l'eternità. Nessuno ha il diritto di toglierla in modo insensato. È giunto il tempo per ognuno di comprendere tutto ciò. (...) Sia voi che lo stato di Israele dovete cambiare radicalmente il vostro*





atteggiamento. Voi dovete volere la pace per salvare le vite di centinaia e forse migliaia di persone, e per creare un futuro migliore per i vostri irripetibili amati, per i vostri figli. (...) Voi siete abbastanza saggi e intelligenti per capire che senza la pace non c'è futuro per la Palestina, e che la pace potrà essere raggiunta solamente a condizione che da entrambe le parti si sia d'accordo per alcune concessioni".

Le motivazioni profonde, che hanno guidato Edelman nella diverse vicende della sua vita, si possono trovare nelle ultime pagine di **"C'era l'amore nel Ghetto"**: "Mi chiedete qual è la cosa più importante della vita. Ma è la vita stessa. E quando c'è la vita, la cosa più importante è la libertà. Dopo di che si sacrifica la vita per la libertà. E allora non si sa più qual è la cosa più importante. In ogni caso per me l'importante è rimanere qui, in Polonia, a custodire le tombe del mio popolo [...]. Dalla Seconda guerra mondiale l'umanità non ha tratto alcun insegnamento. La persona umana racchiude in sé l'elemento del male. Noi pensavamo che finita la guerra sarebbe prevalso il bene, che dopo tutte queste persecuzioni, assassini, terrore, avrebbe regnato l'amore".

L'amore è un dovere

Edelman è stato uomo dalle molte stagioni: il quadro complessivo della sua vita si può leggere nel libro **"Il guardiano"**, che si conclude con un'appendice, nella quale sono raccolti alcuni importanti documenti: l'intervento di Edelman al convegno **"Memoria polacca-memoria ebraica"** nel 1995, una riflessione sulla lezione dei totalitarismi, la denuncia della viltà dell'Occidente (da Auschwitz a Sarajevo) e una lettera inviata al Papa Giovanni Paolo II.

Per rispettare i suoi desideri, anziché nel Pantheon dei benemeriti della democrazia polacca, Edelman viene sepolto nel cimitero ebraico di Varsavia, in mezzo alla gente di cui ci ha tramandato la memoria, accanto agli altri dirigenti del Bund, cui è rimasto fedele nell'idea che la lotta contro gli antisemiti debba svol-

gersi nel luogo natale, senza bisogno di emigrare in Israele.

Uomo del confronto e del dialogo, Edelman non ha mai concesso nulla ad un ottimismo di circostanza. Di sé ha sempre detto che si occupava della vita, come esponente dell'umanesimo socialista ma anche come medico. Se ne è andato a novant'anni, molto tempo dopo la scomparsa del mondo da cui proveniva, troppo presto rispetto al paese e al continente che avrebbe voluto costruire.

Il suo senso radicale dell'ingiustizia lo ha portato ad agire e a dire: *"Io penso che sempre, quando la vittima è oppressa, bisogna stare dalla sua parte. Bisogna darle una casa, nasconderla, senza paura e sempre opponendosi a coloro che vogliono opprimere"*.

Leggere Edelman è un'esperienza tragica, perché scava in profondità dentro il male, perché il lettore prova la vertigine dell'abisso della brutalità umana. *"Dobbiamo insegnare nelle scuole, negli asili, nelle università che il male è male, che l'odio è un male e che l'amore è un dovere. Dobbiamo lottare contro il male in modo che colui che lo perpetua, capisca che non ci sarà scampo per lui"*.

Ascoltare Edelman è un percorso necessario, perché fa bene all'anima di chi si trova a vivere in questo mondo, per cer-

care il bene potenziale che c'è nell'umanità. *"Solo allora tu ti rendi conto di cosa questo rappresenti: uno su 400mila. Assolutamente irrisorio. Ma poiché una vita rappresenta il cento per cento per ognuno, forse questo ha comunque un senso"*.

Il Midrash ebraico racconta che Dio avrebbe distrutto il mondo, data la malvagità degli umani, se non ci fossero stati 36 giusti. Marek Edelman, che ha visto mezzo milione di ebrei andare a morte e non si è mai arreso di fronte al male, era uno di quei 36.

Bibliografia in italiano di Marek Edelman

- Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione.* (a cura di Hanna Krall) - Città Nuova.
- Marek Edelman: una muta passione.* in "Voci rubate" (a cura di Franco Marcoaldi) - Einaudi.
- Il guardiano. Marek Edelman racconta.* (a cura di Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn) - Sellerio.
- C'era l'amore nel ghetto* (a cura di Paula Sawicka) - Sellerio.

